

Mt. 5, 37:

Ma il  
vostro  
parlare  
sia

# SÌ SÌ NO NO

ciò che  
è in  
più  
vien dal  
maligno.

Ubi Veritas et iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione · Attualità e Informazione · Disamina · Responsabilità

Quindicinale Cattolico « ANTIMODERNISTA »

Anno XXXIII n. 21

Fondatore: Don Francesco Maria Putti

15 Dicembre 2007

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE « PENNE » PERÒ: « NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO CH'E' DETTO » (Im. Cr.)

## IL CRISTO GIUDICE

“È COSA TERRIBILE CADERE NELLE MANI DEL DIO VIVENTE” (Eb. 10, 31)

### (2ª parte)

#### II Il giudizio di Nostro Signore è il Giudizio di Dio

Il giudizio annunciato da Nostro Signore è una sentenza inappellabile. La sentenza di per sé è un comando che applica la giustizia. Diciamo, infatti, che la sentenza o il giudizio, per esser veramente tali, devono esser *giusti*. La giustizia, che si attua nel giudizio di Nostro Signore, non è quella umana bensì quella divina. È il *giudizio di Dio*, che conosce i cuori, che tutto vede, tutto sa, tutto soppesa e valuta; giudizio infallibile, la cui sentenza dura in eterno. Chi può solo pensare a impugnarlo? “Tutto è nudo e palese agli occhi suoi, e a Lui noi dobbiamo render conto” (Eb. 4, 13).

Il giudizio di Nostro Signore è dunque giusto perché è il giudizio di Dio. Con esso, Nostro Signore attua nei nostri confronti la volontà di Dio. *Fare la volontà di Dio, servare mandata*: quest'attitudine e comportamento compendiano per noi uomini, già durante la nostra vita terrena, tutto il significato della giustizia, colto nel suo fondamento sovrannaturale. E questa volontà ci è nota. È quella contenuta nella legge naturale e divina, manifestata nel Decalogo, portata a compimento dalla predicazione del Verbo Incarnato (Mt. 5, 17).

E Colui che ci giudica dopo la morte e che verrà a giudicarci alla fine dei tempi, alla Resurrezione dei corpi, durante il tempo della Sua vita mortale ha applicato a se stesso il principio che a sua volta Egli applica nei nostri confronti, per giudicarci. Infatti, per tutta la sua vita terrena, Egli ha sempre fatto la volontà del Padre e mai la Sua; e l'ha fatta con obbedienza perfetta, sino

alla “testimonianza del sangue”, sino alla morte in croce (Eb. 5, 7-10; 12, 4). Per poter essere il nostro giusto giudice, Egli ha prima sperimentato e sofferto sino in fondo tutta l'atrocità di un giudizio *ingiusto*.

#### L'opera della salvezza si concilia col giudizio

Insegnando a Nicodemo il significato dell'*uomo nuovo*, che è tale solo se si rigenera spiritualmente mediante la fede in Lui, con l'aiuto della Grazia, Nostro Signore specifica: “Infatti, Dio ha talmente amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, affinché chiunque crede in lui non perisca, ma abbia la vita eterna. [17] Poiché Dio non ha mandato il Figlio suo nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui. Chi crede in lui non è giudicato, ma chi non crede è giudicato perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio. E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, e gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce, perché le loro opere erano malvagie” (Gv. 3, 16-19).

I seminari di inganni diffusi oggi tra di noi isolano il concetto della salvezza espresso alla pericope 17 nella testimonianza di S. Giovanni, per insinuare che la salvezza del mondo, fine della venuta di Cristo, esclude di per sé ogni tipo di giudizio nei confronti del mondo stesso, compreso dunque il giudizio finale e universale, il cui avvento non viene negato espressamente, ma taciuto sino a farlo cadere nell'oblio. Ma contro questa falsa dottrina valga il vero.

Se Dio avesse voluto l'Incarnazione per condannare il mondo, allora essa avrebbe avuto in pratica il

significato di un Giudizio universale e non ci sarebbe stato più scampo per nessuno. Invece, scopo dell'Incarnazione è la nostra salvezza. Ma la salvezza sarà di chi avrà creduto che Gesù è il Figlio di Dio e avrà ascoltato i Suoi insegnamenti, improntando ad essi la propria vita, ivi compresi quei giusti che, trovandosi senza loro colpa materialmente fuori della Chiesa, avranno ricevuto dallo Spirito Santo il battesimo di desiderio, esplicito o implicito.

#### S. Natale 2007

**Iddio vi benedica tutti e a tutti conceda la grazia di ben vivere e di ben morire.**

San Giovanni Bosco

Chi avrà creduto “non sarà giudicato” attesta San Giovanni. Dobbiamo forse ritenere che la sua anima non andrà al giudizio come quella di tutti? No. Nel greco neotestamentario, il termine *giudizio* (*krisis*) significa anche *condanna* e quindi *dannazione*, contiene l'idea del giudizio di condanna alla dannazione (Zorell). Perciò, chi “non è giudicato” è colui che non morrà nei suoi peccati perché il giudizio individuale dopo la morte non lo condannerà all'inferno. Sarà invece “giudicato”, cioè trovato colpevole e dannato, chi non avrà creduto ed avrà respinto Cristo, comportandosi in conseguenza, preferendo cioè le tenebre alla luce, le opere malvagie a quelle buone, secondo che recita quella che possiamo considerare la motivazione del “giudizio” ovvero della condanna. Costui sarà giudicato, ossia *trovato colpevole*.

Da questo insegnamento, rettammente inteso, secondo la Tradizione della Chiesa, risulta pertanto esattamente *il contrario* di quanto propalato ai nostri giorni dai moderni erranti: la salvezza del mondo, essendo necessariamente circoscritta a chi crede in Cristo, non solo non esclude ma addirittura *implica*, per logica conseguenza, la dannazione di tutti coloro che avranno *scientemente rifiutato* Cristo, preferendo le loro opere malvagie alla via della S. Croce, da Lui indicata. *Questa* è la volontà del Padre, come risulta chiaramente dalla S. Scrittura.

Questo insegnamento risulta in modo anche più chiaro da un altro celebre passo del Vangelo secondo Giovanni. Immediatamente prima dell'Ultima Cena, replicando alla folla e ai capi, che non volevano credere in Lui, Nostro Signore Gesù Cristo disse: "[47] e se qualcuno ascolta le mie parole e non le osserva, io non lo giudicherò, perché io non sono venuto a giudicare il mondo, ma a salvare il mondo. Chi disprezza me e non accoglie le mie parole, ha chi lo giudica: la parola che ho proferito, essa lo giudicherà nell'ultimo giorno. Perché io non ho parlato da me stesso; ma il Padre, che mi ha mandato, mi ha prescritto egli stesso quello che io dovevo dire e predicare. E io so che il suo comando è la vita eterna. Perciò le cose che io dico, le dico come il Padre me le ha dette" (Gv. 12, 47-50).

I seminari di errori si sono impadroniti anche della pericope 47 isolandola dal contesto per distorcerla nel senso delle loro false dottrine. Ma il senso ortodosso dell'intero passo è quello sempre insegnato dalla Chiesa, del tutto opposto alle eresie oggi diffuse. Chi non osserva le parole di Cristo, dopo averle ascoltate, è il peccatore, che disprezza volutamente il Suo insegnamento. Ma egli non sarà giudicato (da Cristo) in questo mondo, così come è vero che il loglio deve esser lasciato crescere sino al momento del raccolto, giusta la celebre parabola (Mt. 13, 24-30). E quando allora sarà giudicato? Nel Giorno del Giudizio (particolare e universale). Nell'*ultimo giorno*, quello del Giudizio, sarà giudicato dalla Parola (*logos*) di Cristo. Sarà giudicato da quella parola che il Signore pronuncia *adesso*, dal Suo insegnamento che ora viene rifiutato. E perché il reo sarà giudicato da *quella* parola, che gli verrà appesa al collo come una macina da mulino, per farlo sprofondare per sempre nell'inferno? Perché Essa non viene da uno

che parli "da se stesso" (come calunniavano i Giudei). Essa viene invece dal Padre, è stata prescritta (*entolén didoken, mandatum dedit*) a Lui dal Padre. È pertanto l'unica Parola che dà la vita eterna, essendo il comando del Padre "la vita eterna". La parola di Cristo, che viene dal Padre, insegnata ed ascoltata, costituisce il fondamento del Giudizio. In base ad essa si formuleranno i capi d'accusa o le assoluzioni. Il giudizio non è arbitrario. Si fonda su di un corpo di dottrine noto ed arcinoto, oltre che sull'infallibile interpretazione divina delle nostre intenzioni ed azioni.

### III

#### **Il potere di giudicare viene dal Padre ed è stato trasmesso a S. Pietro, agli Apostoli e ai loro successori**

Il potere di giudicare deriva al Figlio dal Padre. Infatti, come il Padre risuscita i morti e dona la vita, così anche il Figlio darà la vita a chi vuole. Perché il Padre non giudica alcuno, ma ha rimesso ogni giudizio nelle mani del Figlio, affinché tutti onorino il Figlio così come onorano il Padre. Chi non onora il Figlio, non onora il Padre. Così spiegò Nostro Signore, nel suo primo insegnamento ai Farisei.

"In verità, in verità vi dico: Il Figlio non può fare nulla da sé, ma solo quello che vede fare dal Padre, lo fa parimenti il Figlio. Perché il Padre ama il Figlio e gli mostra quanto egli fa; e gli mostrerà delle opere ancora più grandi di queste, e voi ne resterete meravigliati. Infatti, come il Padre risuscita i morti e dona la vita, così anche il Figlio darà la vita a chi vuole. Perché il Padre non giudica alcuno, ma ha rimesso ogni giudizio nelle mani del Figlio, affinché tutti onorino il Figlio, come onorano il Padre. Chi non onora il Figlio, non onora neppure il Padre che l'ha mandato. In verità, in verità vi dico: Chi ascolta la mia parola e crede in Colui che mi ha mandato, ha la vita eterna e non è sottoposto a giudizio, ma passa da morte a vita" (Gv. 5, 21-24).

Il Figlio non è autonomo rispetto al Padre. Egli non può fare nulla "da sé". Il Figlio può fare "solo quello che vede fare dal Padre"; quello che il Padre, nel suo amore per il Figlio, "mostra" (*deiknumi* nel greco, *demonstro, monstro*) al Figlio. Questa conoscenza da parte del Figlio è frutto dell'amore del Padre per il Figlio ed appartiene alla natura intrinseca del loro nesso, alla inabitazione (*pericòresis* o *circuminsessio*) e

compenetrazione reciproca delle Persone della Santissima Trinità mediante la loro reciproca processione immanente.

La conoscenza che il Figlio ha delle opere del Padre è una conoscenza diretta, per "visione", poiché la mente del Figlio inabita sempre quella del Padre, pur conservando sempre il Figlio la sua individualità di *persona* (S. Agostino). Ciò che il Figlio vede fare dal Padre è dunque ciò che il Padre "mostra" al Figlio, per l'amore che gli porta. Le opere che fa il Figlio sono dunque quelle che il Padre gli ha "mostrato" e per questo sono opere del Figlio. Lo sono in quanto opere del Padre. I Farisei si erano scandalizzati perché Gesù aveva guarito un paralitico di sabato alla piscina probatica (Gv. 5, 9-18). E, per risponder loro, Nostro Signore cominciò a spiegare la sua processione dal Padre, dalla quale appariva la sua natura divina, dimostrata dalle opere miracolose che Egli faceva. L'opera costituita dalla guarigione miracolosa di un uomo paralitico da trentotto anni (ivi, 5) era un'opera che il Figlio aveva visto presso il Padre. Ma opere ben più grandi di queste il Padre gli avrebbe mostrato, "e voi ne resterete meravigliati". E quali sarebbero state queste opere? Il Signore passò ad illustrarle, e ciò costituiva una rivendicazione della Sua natura divina di fronte ai Farisei.

Il Padre risuscita i morti nel Giudizio Universale (Ez. 37). Egli "darà la vita a chi vuole" ovvero donerà la vita eterna a quelli che riterrà degni di meritarsela. Ma il Padre vuole che "anche il Figlio dia la vita a chi vuole". Ecco un'opera "ancor più grande", enormemente più grande di quella realizzata con la guarigione miracolosa del paralitico. Quest'opera "più grande" realizza il fine essenziale dell'Incarnazione poiché il Verbo si è incarnato per la nostra salvezza e quindi al fine di "dare la vita" (si intende eterna) a "chi vuole": non a tutti coloro che la vogliono, (anche molti tra i peccatori vorrebbero entrare in Paradiso, pur restando impenitenti) non secondo il giudizio degli uomini, ma secondo il giudizio di Dio, manifestato dal Figlio.

Il Padre, quindi, non giudica alcuno, avendo rimesso ogni giudizio nelle mani del Figlio. *Ogni giudizio*: non solo quello individuale ma anche quello finale, universale, in quanto giudizio *visibile* per noi giudicandi in quel Giorno, non in quanto Giudizio che sia indipendente dalla volontà del Padre, la quale

sempre inabita *ab aeterno* in quella del Figlio (S. Agostino). Ciò il Padre ha fatto anche perché tutti “onorassero” il Figlio allo stesso modo del Padre, per far così comprendere che il Figlio non è da meno del Padre, visto che “ogni giudizio” è stato rimesso nelle Sue mani. Ed inoltre, per far comprendere che Egli è *uno* con il Padre (Gv. 10,30) e che, quindi, deve esser “onorato” come il Padre, che è nei cieli. Onorato, appunto, come si conviene al Figlio di Dio, consustanziale al Padre.

Nostro Signore è, dunque, *giudice* come il Padre. È lo è perché questa è la volontà del Padre. In tal modo il Figlio fa sempre quello che “vede fare dal Padre”. Così come il Padre risuscita i morti e dona la vita (eterna) mediante il giudizio, allo stesso modo il Figlio. Ma perché Nostro Signore dice che chi acquista la vita eterna “non è sottoposto a giudizio, ma passa da morte a vita”? Dobbiamo di nuovo ritenere che i giusti vadano in Paradiso senza bisogno di esser giudicati? No. Essi “passano da morte a vita”, risorgono *spiritualmente* per andare alla vita eterna, senza esser in tal modo “sottoposti al giudizio” di condanna (S. Agostino), evitando cioè la condanna nella quale incorrono coloro che si sono voluti dannare.

Questo potere di giudicare fu preannunciato agli Apostoli per il giorno del Giudizio: essi giudicheranno con Lui gli uomini, in quel giorno (Lc. 22, 30). Fu annunciato a Cefa quando Nostro Signore lo dichiarò “roccia della Chiesa” ossia capo della Chiesa, contro la quale l’inferno non avrebbe mai prevalso, come testimonia il famoso passo di Mt. 16, 17-20, che sta a fondamento del Primato di Pietro: “Io ti darò le chiavi del regno de’ cieli, e tutto ciò che tu legherai sulla terra sarà legato ne’ cieli e tutto ciò che tu legherai sulla terra sarà legato ne’ cieli e tutto ciò che tu scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli”. Non disse: “Io ti do”, poiché non aveva ancora inviato lo Spirito Santo agli Apostoli.

Questo potere fu infine effettivamente conferito da Cristo risorto: “Come il Padre ha mandato Me, anch’io mando voi. E detto questo, soffiò su di loro e disse: -Ricevete lo Spirito Santo. A chi rimetterete i peccati, saranno rimessi, e a chi, li riterrete, saranno ritenuti” (Gv. 20, 22-23). Gli Apostoli, nell’esercizio della loro missione, avrebbero giudicato gli uomini in questo mondo per attuare l’opera della salvezza, non per condannarli. Ma che questo potere includesse anche la facoltà di

condannare risulta dal noto episodio di Anania e Saffira, narrato dagli Atti, che vide protagonista S. Pietro, il quale pronunciò nei loro confronti la sentenza di Dio, che li fece morire sul colpo, impenitenti, a causa dell’imbroglio da essi architettato (At. 5, 1-11).

Il potere di rimettere o ritenere i peccati, cioè di assolvere o condannare, procede nel Figlio dal Padre. Come il Figlio è stato mandato dal Padre, così Egli manda gli Apostoli, con a capo S. Pietro, e di poi tutti i vescovi e sacerdoti, a continuare la missione di conversione del mondo, sino alla fine dei tempi. Li manda dopo aver infuso in loro lo Spirito Santo, non prima. È mediante lo Spirito che essi esercitano il potere di giudicare, che appartiene a Nostro Signore, in quanto *uno* con il Padre, ed è quindi di origine sovranaturale. Secondo le categorie profane, è un potere delegato e tuttavia un potere effettivo; è un effettivo potere di incidere sul destino delle anime, dato che i peccati rimessi dai sacerdoti “saranno rimessi” dal Figlio e quelli ritenuti, “saranno ritenuti” dal Figlio. L’esercizio di questo potere attua, sì, la giustizia divina ma temperata dalla misericordia divina, poiché Dio vuole che gli uomini si salvino, ottenendo misericordia per i loro peccati, grazie al Sacrificio della Croce, ossia grazie ai meriti lucrati da Nostro Signore.

Alla Chiesa viene pertanto conferito da Cristo il potere di giudicare che appartiene a Cristo stesso, e questo potere viene trasmesso a tutti i sacerdoti nella successione apostolica.

#### IV

#### Giustizia del giudizio

Spiegata l’origine divina della Sua potestà di giudicare, Nostro Signore ne precisa il nesso con la giustizia. Perché il Suo giudizio è per definizione *giusto*? perché è, possiamo dire, la giustizia *stessa* che si attua? Sempre nel primo Suo insegnamento ai Farisei, Egli ci illustra più ampiamente perché il Padre gli ha dato il potere di giudicare.

“In verità, in verità vi dico che l’ora viene, ed è questa, nella quale i morti intenderanno (*akoúsousin*, *audient*) la voce del Figlio di Dio, e quelli che l’avranno intesa, vivranno. Perché come il Padre ha la vita in se stesso, così ha concesso anche al Figlio di averla in sé, e gli ha dato il potere di giudicare, perché è il Figlio dell’uomo. Non vi meravigliate di questo; perché verrà il momento in cui tutti coloro che sono nei se-

polcri, intenderanno la voce del Figlio di Dio: e procederanno, quelli che avran fatto il bene, a resurrezione di vita, quelli invece che avran fatto il male, a resurrezione di giudizio. Io non posso fare nulla da me. Come io intendo (*akoúo*, *audio*) giudico, e il mio giudizio è giusto, perché io non cerco la mia volontà, ma la volontà di Chi mi ha mandato” (Gv. 5, 25-30).

Il Signore ripete il concetto della rinascita spirituale concessa a chi ascolta la Sua parola e se ne fa discepolo, mettendola in pratica. Tutti coloro che sono spiritualmente “morti” a causa dei loro peccati, “intenderanno” d’ora in poi (“viene l’ora, ed è questa”) la Parola di Cristo. E quelli che l’avranno intesa, nel senso di compresa e seguita, avranno la vita eterna. E l’avranno perché il Padre ha concesso al Figlio di avere “in se stesso” la *vita* (eterna) che Egli stesso (il Padre) possiede: e questa vita eterna viene data dal Figlio mediante l’esercizio del potere di giudicare. Infatti, “gli ha dato il potere di giudicare perché è il Figlio dell’uomo”, cioè il Messia atteso, il Verbo Incarnato (Dn. 7, 13; Ez. 2,1). Un potere di giudicare che, coincidendo perfettamente con quello del Padre, estende la sua competenza al giorno del Giudizio finale. In quel giorno, tutti coloro che sono “nei sepolcri” sentiranno la voce di Nostro Signore e risorgeranno per andare al giudizio: alla “vita” eterna i giusti, al “giudizio” ovvero alla condanna i malvagi. Nel secondo insegnamento impartito ai Farisei, Gesù ripete questi concetti: “E questa è la volontà di chi mi ha inviato, del Padre, che io non perda nulla di quanto mi fu dato, ma che lo risusciti nell’ultimo giorno. Perché è volontà del Padre mio, che mi ha inviato, che chiunque vede il Figlio e crede in lui, abbia la vita eterna, ed io lo risusciterò nell’ultimo giorno” (Gv. 6, 39-40).

E che il giudizio del Figlio non sia affatto il frutto di una qualche autonomia del Figlio rispetto al Padre, il Signore lo ribadisce ulteriormente. Ripete: “Io non posso fare nulla da me”. In conseguenza di ciò, egli giudica come “intende”. Come “intende”, da chi? Dal Padre. Egli giudica secondo l’intenzione del Padre. Ciò significa che il Suo giudizio è nel suo contenuto il *medesimo* giudizio del Padre. Per questo è *giusto*. Non è il giudizio di un giudice che cerchi di fare la sua volontà personale, di rendere testimonianza a se stesso. È il giudizio di un giudice che applica costantemente come

norma la volontà del Padre. La volontà del Padre è la norma.

Questo perché, come si è ricordato, il Figlio e il Padre sono *uno* (Gv. 10, 30). Il Signore non può fare nulla da sé, può fare solo quello che fa il Padre, quello che vede fare dal Padre, in "visione" soprannaturale. Il giudizio, la *mens* del Padre è la stessa del Figlio. C'è sempre la distinzione delle persone (il giudizio è della *persona* del Figlio non del Padre) ma nello stesso tempo l'unità della divina sostanza, che si manifesta nell'amore *uno*, nella volontà *una*, nel giudicare *uno*. È il mistero della sovranaturale unità-distinzione della divina Monotriade.

### Il Cuore Sacratissimo di Gesù non giudica "secondo la carne"

Ma perché, dopo aver perdonato l'adultera (ammonendola però a pentirsi e a mutar vita) il Signore, nel ribattere ai Farisei che lo accusavano di rendere testimonianza a se stesso, cioè di non essere il Figlio di Dio nonostante le opere che aveva fatto per dimostrarlo, dice: "Voi giudicate secondo la carne; io non giudico nessuno; e, se giudico io, il mio giudizio è vero, perché non sono solo; ma ho con me il Padre, che mi ha inviato. E proprio nella vostra legge sta scritto che è valida la testimonianza di due persone" (Gv. 8, 15-17)?

Nostro Signore contrappone qui il "vero" giudizio al giudizio "secondo la carne". Quest'ultimo è il giudizio viziato dalle passioni della carne e quindi non è mai "vero": giudizio di condanna nei confronti del prossimo, privo di misericordia e pieno di ogni malignità e cattiveria. È il giudizio del mondo, regno del principe di questo mondo. Giudizio, quindi, ipocrita perché non tiene conto del fatto che chi giudica è peccatore come il prossimo che egli condanna: "Per conseguenza tu sei inescusabile, o uomo, chiunque tu sia che giudichi; poiché in quella che giudichi gli altri, condanni te stesso, giacché tu che giudichi fai le stesse cose" (Rm. 2, 1). Questo è il modo di giudicare "della carne". Questo tipo di giudizio il Signore condanna, quando rimprovera severamente Giacomo e Giovanni per aver essi chiesto se era il caso di far distruggere immediatamente dal cielo un villaggio di Samaritani che non li aveva voluti ricevere (perché, disse, "Il Figlio dell'Uomo non è venuto a perdere le anime ma a salvarle" Lc. 9, 51-55); o quando ci ammonisce a non giudicare gli altri: "Non giudicate, affinché non siate giudicati; in-

fatti voi sarete giudicati secondo lo stesso giudizio col quale avrete giudicato, e sarete misurati con la stessa misura con la quale avrete misurato. Perché guardi la pagliuzza nell'occhio del tuo fratello, mentre non badi alla trave che sta nel tuo occhio?" (Mt. 7, 1-4). Questo famoso ammonimento non costituisce un invito al lassismo morale. È un invito alla misericordia, non nei confronti del peccato (dal Signore sempre implacabilmente condannato), ma nei confronti del peccatore, che va invece convertito. Tanto più che ognuno di noi, essendo sempre peccatore in un modo o nell'altro, ha poi bisogno di misericordia.

Ora il giudizio dei Farisei, essendo "secondo la carne", non veniva da Dio, non era secondo la volontà di Dio, come invece il giudizio di Nostro Signore. Chi infatti giudica secondo la volontà di Dio non giudica secondo la carne. E difatti Nostro Signore "non giudicava nessuno". Questa affermazione a prima vista può stupire. Ma diventa chiara se la intendiamo nel senso che Egli non giudicava nessuno *secondo la carne*, alla maniera dei Farisei, cioè secondo i criteri di giudizio del mondo. E quindi Egli *non condannava nessuno*, non sottoponeva nessuno, in questo mondo, ad un giudizio di condanna. Per l'appunto condannava il peccato, non il peccatore, che la misericordia del Suo Sacratissimo Cuore voleva invece convertire e salvare (Mc. 2, 17: "non sono venuto a chiamare i giusti ma i peccatori"; parabola del figliol prodigo [Lc. 15, 11-32]; episodio già ricordato del perdono dell'adultera pentita [Gv. 8, 1-11], che non significa affatto tolleranza del peccato di adulterio, condannato nel Discorso della Montagna in modo ancor più ampio che nell'antica Legge [Mt. 5, 27-30]).

### Verità e prescienza del giudizio

Ma perché subito dopo Nostro Signore aggiunge: "e, se giudico io, il mio giudizio è vero perché non sono solo ma ho con me il Padre, che mi ha inviato"? La frase può sembrare oscura e contraddittoria ed è invece chiarissima. Se invece *anch'io* giudico, cioè condanno esplicitamente le opere malvagie di qualcuno, questo mio giudizio non è secondo la carne e quindi falso e ipocrita. È invece "vero", perché non è solo mio, non è mio personale, ma è sempre del Padre. È *vero*, e quindi *giusto*, perché questo giudizio di condanna è secondo la volontà del

Padre, con il quale io sono sempre *uno*.

Qui viene enunciato anche il criterio della *verità del giudizio*. Non differisce, nel suo fondamento, dal criterio che ne mostra la giustizia. Il giudizio è *vero*, ossia coglie in modo perfetto la natura della cosa, quando esprime la volontà del Padre e pertanto viene sempre dal Padre, da ciò che il Signore ha visto ed ascoltato presso il Padre (e continuamente vede ed ascolta presso il Padre, *ab aeterno*, nella spirazione dello Spirito Santo, *Trinitatis nexus*).

Tenendo sempre presenti questi concetti, si comprende l'esatto significato di un'ulteriore dichiarazione del Signore. Dopo aver ridato la vista al cieco nato ed esser stato come al solito contestato dai Farisei (che se la presero anche con il cieco guarito) perché il miracolo era avvenuto di Sabato, Egli disse loro: "Io sono venuto nel mondo per compiere un giudizio, affinché quei che non vedono veggano, e quelli che vedono diventino ciechi". Alcuni Farisei, ch'erano con lui, avendo udito quelle parole, gli dissero: "Siamo forse ciechi anche noi?". Rispose loro Gesù: "Se foste ciechi non avreste alcun peccato; ma voi affermate di vedere e perciò il vostro peccato perdura" (Gv. 9, 39-41).

Dopo aver detto che "non giudicava nessuno", Nostro Signore afferma ora che è venuto nel mondo "per compiere un giudizio"? Di quale "giudizio" si tratta? Il latino traduce sempre con *iudicium*, ma il testo greco usa qui un termine diverso da *ktisis*, pur derivando esso dalla radice del verbo *krino*, giudico. È la parola *krima*, che rende sempre l'idea del giudizio, ma piuttosto nel senso di *dispositio (divina) exequenda* (Zerwick). Il termine è *seriore* e compare per la prima volta nei LXX, per indicare la parola ebraica corrispondente a *consilium, decretum* (Zorell). Nostro Signore, di fronte al cieco da Lui sanato, che lo adora come Figlio di Dio, afferma allora di essere venuto ad *eseguire un decreto* affinché "quelli che non vedono veggano, e quelli che vedono diventino ciechi".

La frase volutamente enigmatica nella forma è stata, però, sempre intesa con chiarezza dai Padri (S. Agostino su tutti) e dalla tradizione della Chiesa. Coloro che "non vedono" la luce della verità sono i pagani, ai quali la Parola di Cristo avrebbe apportato la luce della Rivelazione; quelli "che vedono" sono invece i Giudei, perché hanno ricevuto la luce della Rivelazione con

l'Antico Testamento, e tuttavia avrebbero chiuso gli occhi ad essa proprio perché avrebbero rifiutato Cristo, che si sarebbe rivelato per loro "pietra d'inciampo" (Is. 8, 14; Lc. 2, 35). E che "quell'uomo che si chiama Gesù" (Gv. 9,11) si riferisse proprio a loro, alcuni Farisei presenti l'avevano capito immediatamente, tant'è vero che avevano domandato, sdegnati: "Siamo forse ciechi anche noi?". Meritandosi la seguente risposta: se foste ciechi, come i pagani, "non avreste alcun

peccato" cioè non avreste peccato contro la volontà di Dio, rifiutandovi di credere in Me; ma poiché affermate di "vedere", siete cioè convinti di essere nel vero con il rifiutarmi, allora "il vostro peccato perdura".

Il fatto che Nostro Signore dichiara che l'opera della salvezza corrisponde all'attuazione di un decreto divino (l'elezione dei Gentili di contro alla riprovazione di Israele incredulo), ci rende consapevoli della prescienza connaturata al giudizio del Padre, il quale aveva predestina-

to le nazioni alla Gloria, essendogli già nota la tendenza di Israele all'indurimento, nel quale Egli lo lasciò, anche se non sarà definitivo (Rm. 9, 18; 11, 25 ss). Questo "decreto" o "giudizio" non contraddice, quindi, alla verità che compare nel Cristo giudice poiché conferma che Gesù Cristo giudica sempre secondo la volontà e la scienza del Padre.

**Hibernicus**  
(continua)

## Anche Martini ci ripensa?

«Nel suo ultimo libro ripropone la "teoria della sostituzione", affermando la fine storica dell'ebraismo» (Shalom, novembre 2007)

Il cardinale Carlo Maria Martini, ex arcivescovo di Milano, ha predicato a Gerusalemme il 14 giugno 2007 un corso di esercizi spirituali, basandosi sul Vangelo di s. Giovanni, con speciale attenzione ai capitoli 18-21 (Passione, Morte e Resurrezione di Gesù). I suoi esercizi sono stati raccolti in un libro pubblicato dalle edizioni Piemme di Casale Monferrato, nell'autunno 2007, sotto il titolo *Le tenebre e la luce. Il dramma della fede di fronte a Gesù*.

Il capitolo su "Il processo di Gesù" rappresenta un vero fulmine a ciel sereno per coloro che conoscono il pensiero filo-giudaizzante del cardinale. Infatti egli scrive a proposito dell'«ingiusta e farsesca» condanna di Cristo: "Ci troviamo davvero di fronte al crollo di una istituzione [il sinedrio come suprema autorità della Vecchia Alleanza], una istituzione - notiamo - che avrebbe avuto il compito primario di riconoscere il Messia [Gesù Cristo] verificandone le prove. Sarebbe stato questo l'atto giuridico più alto di tutta la sua storia. Invece fallisce proprio lo scopo fondamentale. [...] Giovanni ci mette di fronte a una istituzione che ha perso l'occasione provvidenziale in vista della quale era sorta" (p. 76).

Proprio così. Incredibile, ma vero, Martini riconosce che lo scopo dell'Antico Testamento e della religione mosaica, retta dal Sinedrio o Sommo Pontificato assistito da settanta saggi, era quello di far conoscere alle genti tutte Cristo come Messia e Salvatore dell'uomo, ed invece non solo Lo ha disconosciuto, ma Lo ha condannato ingiustamente a morte, decretando così la propria fine, il proprio "crollo" e "fallimento" che darà luogo alla Nuova ed Eterna Alleanza.

\*\*\*

"Si pone qui - prosegue Martini - un problema gravissimo, quello della possibilità che un'istituzione religiosa decada: si leggono ancora i testi sacri, però non sono più compresi, non hanno più forza, accecano invece di illuminare". È, per quanto riguarda il giudaismo post biblico, il mistero della "Sinagoga bendata" annunciato già da Isaia (XLIII,8), Geremia (V, 21) e così illustrato da San Paolo (2 Cor. 3,15): "Ma le loro [dei Giudei increduli] menti si sono accecate. Infatti lo spesso velo [con cui Mosè copriva il suo volto quando cessava di comunicare i divini misteri] sino ad oggi rimane non rimosso quando leggono l'Antico Testamento, perché in Cristo soltanto esso si annulla. Anzi fino ad oggi, quando si legge ad essi Mosè, un velo giace sopra il loro cuore. Ma, appena ci si rivolge al Signore, il velo si alza".

Martini, però, successivamente allarga il suo discorso a tutte le tradizioni religiose, "comprese le nostre" - egli dice - mettendo così sullo stesso piano due cose incomparabili: le tradizioni giudaiche, in cui già ai tempi di Gesù si erano infiltrati ad opera dei Farisei precetti umani che annullavano la Legge divina (v. Mt. 15, 79; Mc. 7, 9-3) e la Tradizione divina e divino-apostolica, di cui è infallibile custode la Chiesa cattolica: come ben dimostra Bossuet, le promesse fatte da Dio all'antica Sinagoga erano condizionate ("Io sarò con voi, se voi farete bene"), le promesse di Gesù Cristo alla Sua Chiesa sono incondizionate ("Io sono con voi tutti i giorni").

Non seguiremo Martini nelle sue ambiguità. Prendiamo solo atto che oggi egli riconosce nel giudaismo post-biblico una istituzione religiosa

decaduta mentre nel 1984, in occasione dell'*International Council of Christians and Jews*, egli esaltò sfrontatamente Israele tuttora incredulo e avrebbe voluto addirittura mandare i cristiani a scuola di Sacra Scrittura dai rabbini: «Certo - egli disse - non è dato a tutti di leggere la Bibbia in ebraico né di studiare nel testo originale il Talmud o i Midrashim; ma i cristiani, qualche volta potrebbero chiedere ai loro "fratelli maggiori" di prestar loro la "chiave" della Scrittura di cui sono in possesso ["chiave" che, però, Gesù rimprovera a Scribi e Farisei di aver usato per impedire l'accesso al Regno dei Cieli a se stessi e agli altri: v. Lc. 11, 52]» (v. *sì sì no no* agosto 1985 p. 2, 2ª col.).

Leggendo quanto scrive oggi Martini, restiamo perciò sbalorditi, ma non più di tanto poiché Dio può sempre "suscitare un vero figlio di Abramo [un figlio di Abramo nella fede], anche da una pietra" (Mt. III,9) ed è certo che la Chiesa è eterna ed indefettibile e quindi, anche dopo periodi di buio, ritrova sempre pian piano la luce onde non bisogna mai perdere la speranza.

Come si vede, nel card. Martini, c'è un invertimento di rotta, almeno riguardo al dialogo, senza oggetto, scopo e frutti, della sbornia superottimistica degli anni Sessanta, che è stata abbondantemente smentita dalla storia (materialismo ateo, relativismo filosofico e morale, guerre perpetue con una probabile terza guerra mondiale e atomica all'orizzonte, che deve preoccupare molto il porporato, il quale, vivendo in Gerusalemme, la respira e la sente imminente e sovrastante).

\*\*\*

Sulle orme di *Gesù di Nazaret* di Benedetto XVI (v. *sì sì no no* 15 set-

tembre 2007 pp. 1 ss.), Martini afferma che il Discorso della Montagna contiene “parole vere e autentiche” (p. 77) e “mostra un rigore di legge superiore a quello di scribi e farisei” (p.156), confutando così, almeno implicitamente, il rabbino Giacobbe Neusner, che trova il Discorso della Montagna inferiore ed erroneo rispetto alla Torà e al Talmùd onde il “Maestro” da seguire sarebbe non Gesù, ma Mosè!

Anche qui il discorso del card. Martini si perde poi nelle sabbie dell'ecumenismo e perciò non lo seguiremo oltre. Riteniamo, però, che egli afferma, sia pure a modo suo, la superiorità del Cristianesimo sul Giudaismo.

\* \* \*

Martini conclude le sue riflessioni sulla Passione di Gesù scrivendo che “i sommi sacerdoti fanno figura di persone incapaci di interrogare, che non vogliono neppure indagare a fondo e hanno già deciso di condannare purché si salvino le apparenze [...], vogliono essere osservanti rigorosi, ma in realtà [...] rapresentano una chiusura alla Verità e una religiosità ipocrita” (pp. 83-84). E qui, il card. Martini riprende il tema caro agli Evangelisti, ai Padri e alla Tradizione: la Sinagoga rabbinica condannò Gesù per “invidia, ambizione, vanità”.

Il Cardinale commenta che «l'ambizione più tremenda, più forte, più ipocrita perché ammantata di religiosità, è quella che pretende di dominare le anime, l'ambizione del potere spirituale. Il desiderio di comandare brucia pure i sommi sacerdoti, gli scribi e i farisei: proprio perché Gesù minaccia di privarli del loro potere spirituale, diviene per loro una spina nella carne [...]. È il timore di vedersi sottrarre una supremazia religiosa, intellettuale [...]. Ricordiamo inoltre che Gesù [...] rimetteva i peccati, mettendo in questo modo a repentaglio il privilegio di offrire sacrifici per le colpe nel Tempio; si creavano, di conseguenza, anche problemi economici gravissimi [...] l'economia del perdono attraverso i sacrifici [degli animali nel Tempio] stava per essere superata [dall'Olocausto divino, infinito ed eterno di Gesù, che oggi si vorrebbe rimpiazzare con un “olocausto” umano, finito e temporale]. Coloro che vivevano di tale economia vengono perciò messi in allarme» (pp. 87-88).

Martini ammette, dunque, che il problema farisaico fu principalmente religioso e teologico, ma che se-

condariamente ebbe degli aspetti sociali, politici ed economici, che non si possono né negare, né sopravvalutare.

Il Cardinale non teme neppure di affrontare il lato “razziale” del giudaismo farisaico, che si fonda sul “suolo e sul sangue” più che sulla fede e sullo spirito. Infatti egli riconosce “la volontà proterva e irrevocabile dei sommi sacerdoti che Gesù sia crocifisso, con una morte umiliante riservata a chi non era considerato più come un uomo del suo popolo” (p. 98).

### Il commento di “Shalom”

Il professore Giorgio Israel, sulla rivista della Comunità Israelitica di Roma (*Shalom*, novembre 2007, n° 11) scrive che Martini ha compiuto “un salto logico sconcertante” deducendo “la fine storica dell'ebraismo” (p. 19). Infatti, egli scrive, “affermare il disvalore del percorso religioso altrui [...] significa [...] sostenere che il dono di Dio [a Israele] è stato revocato. Pertanto, il cardinal Martini ha riproposto – e in termini molto brutali – la teologia della sostituzione [della Nuova alla Vecchia Alleanza], facendo un passo indietro persino rispetto alla *Nostra Aetate*” (p. 11).

### Conclusione

In mezzo a tante tenebre che ancora ci avvolgono (anche nel libro di Martini, oltre le deviazioni ecumeniche già segnalate, vi sono alcuni errori modernisti in campo esegetico e citazioni “in positivo” di Teilhard de Chardin) non mancano inattesi sprazzi di luce che debbono sostenere la nostra speranza nell'assistenza che Gesù ha promesso ai suoi Apostoli, con e sotto Pietro, sino alla fine del mondo (*Mt.* XXVIII, 20) e farci rigettare ogni tesi disfattista e ecclesiasticamente nichilista, la quale vorrebbe la Chiesa ridotta ormai a un nulla (senza Gerarchia, né Capo visibile). Non dobbiamo certamente illuderci che tutto sia per mettersi a posto, ma neppure disperarci “come se il braccio di Dio si fosse accorciato” (*Num.* XI, 23). Il *Motu proprio* di Benedetto XVI, la sua confutazione del rabbino Giacobbe Neusner, il ripensamento o “passo indietro” (secondo *Shalom*) del card. Martini ecc. potrebbero essere l'inizio della Resurrezione del Corpo Mistico di Cristo onde tutti dobbiamo secondare con tutte le nostre forze la restaurazione della purezza della verità dommatica, morale, spirituale e liturgica, restaurazione che sarà lunga e difficoltosa, ma giam-

mai impossibile. “*Nolite timere, pusillus grex. Ego vici mundum*” (*Lc.* XII, 32).

Agostino

## Libri

**ORIO NARDI**, *Il vitello d'oro. L'altra faccia della storia*, Salpan, Matino (LE), 2007.

È la ristampa della celebre opera di Orio Nardi (pseudonimo di un gesuita formatosi alla scuola del padre Florido Giantulli S.J., che è stato uno dei più grandi massonologi italiani), *Il Vitello d'oro* Linea Diretta, Milano, 1990.

L'opera è un'introduzione al problema del mondialismo, composta da vari capitoli che sono in realtà una sorta di agili quadri riassuntivi, i quali, però, rimandano il lettore interessato alle indicazioni bibliografiche per approfondire l'argomento trattato. Le opere su cui si è basato O. Nardi sono serie e scientificamente fondate. L'Indice analitico facilita il lettore nella consultazione di studi specifici sui singoli temi (da notare, però, che il curatore ha ampliato la bibliografia del testo originario).

Il libro di O. Nardi offre, in un serio e profondo sunto, la vasta panoramica delle forze che nel corso dei tempi si sono levate per combattere la Chiesa e la società cristiana. Tra i temi trattati: la tradizione pagana, la tradizione templare, il sincretismo ebraico, la corrente socialista (dal socialismo cinese antico al socialismo inglese), la corrente gnostica. Particolare attenzione viene riservata alle accademie fiorentine del Rinascimento, influenzate dalla cabala e dal neoplatonismo, alla rivoluzione francese, al Risorgimento italiano, al liberalismo, al marxismo, alla sinarchia mondialista, al '68 “francese”. Numerose illustrazioni, riquadri, schemi arricchiscono il libro che è una introduzione o sintesi preziosa del problema della congiura anticristiana nei secoli. Una lettura da non perdere e un complimento all'editore.

Il libro va richiesto direttamente a:

Salpan Editore, via SS. Salvatore n. 7, 73046 MATINO (Lecce) t. 0833/50.72.56  
 pagine 366 € 16

Censor

**Il passato non conta più per il Signore, conta il presente vigile e pronto a riparare.**

San padre Pio

# Il card. Lustiger, invece, non ci ha ripensato

## Talis vita, mors ita

François Fejto – scriveva Sergio Romano sul *Corriere della sera* del 26 luglio 2007 p. 34 – «nacque ebreo, ma venne fortemente attratto dal cattolicesimo. Qualche anno fa pose al card. Lustiger (anch'egli ebreo convertito) un quesito interessante: “potrà un officiante recitare per me, dopo la mia morte, il ‘Kadish’ (una preghiera ebraica usata per i defunti) e un requiem?”. Lustiger volle riflettere per un paio di settimane e gli fece sapere che la cosa era possibile. Il rabbino di Parigi, interpellato, dette [si badi -ndr] una risposta meno positiva».

Il 10 agosto 2007 al funerale del card. Lustiger defunto il 9 agosto, «dietro domanda del Cardinale stesso, la preghiera ebraica delle esequie – il “Kadish” – è stata recitata sulla sua bara nella cattedrale di Parigi, da Arno Lustiger, pronipote del cardinale» (Paris, Notre-Dame, n. 1200, 30 agosto 2007, p. 3).

\* \* \*

Il porporato defunto ha sempre sostenuto che «il popolo d'Israele è

portatore di un'elezione irrevocabile [...]. Egli non ha mai smesso di essere e ritenersi ebreo [...] riconoscendo la permanenza dell'elezione d'Israele e della sua missione [...]. Il suo insistere sulla perennità della prima Alleanza, cancella la falsa [sic!] dottrina della sostituzione della Antica Alleanza con la Nuova ed Eterna» (Paris, Notre Dame, 9 agosto 2007, pp. 22-23).

Come si vede, il pensiero di Lustiger è rimasto legato alla dottrina del giudaismo post-biblico e ha “giudaizzato” la sua Diocesi.

L'elezione di Israele sarebbe “irrevocabile”. Mentre, per la Chiesa, se da parte di Dio non ci sono ripensamenti, da parte degli uomini si può venir meno alla fedeltà promessa nel patto stretto con Dio e quindi è l'uomo che rompe con Dio e il Signore ne prende atto. Non è Dio che cambia parere, ma l'uomo. L'elezione di Israele non permane, perché Israele ha rifiutato Cristo, che era il fine della sua elezione; quindi Dio ne ha preso atto ed ha sciolto il patto Vecchio per stringer-

ne uno Nuovo con tutte le genti e non solo con Israele (come già annunciato dai profeti). Non si può, dunque, parlare di perennità della prima Alleanza, dacché la seconda l'ha sostituita. Questo è l'insegnamento costante della Chiesa, dal quale Lustiger è vissuto e morto oggettivamente separato!

E qui si fa palese il volto diabolico dell'ecumenismo. Infatti, se la giustificazione per gli Ebrei venisse tuttora dalla Legge mosaica, Cristo per loro sarebbe “morto invano e senza scopo” come ammonisce San Paolo (*Gal. II, 21*). Al contrario, Nostro Signore Gesù Cristo è stato ed è unica fonte di salvezza per tutti, Ebrei inclusi, e nessuno si è mai salvato se non per la fede in Lui o venturo o già venuto: “Non vi è sotto il cielo altro Nome dato agli uomini nel quale possiamo salvarci” (v. *Atti 4, 12*).

Agostino

## IL “MOTU PROPRIO” DEL VESCOVO DI SENIGALLIA

Il Vescovo di Senigallia, mons. Giuseppe Orlandoni, in data 14 settembre 2007, ha impartito ai Parroci della sua diocesi le direttive per applicare il *Motu proprio* di Benedetto XVI sul Messale di san Pio V, che in quel giorno entrava in vigore.

Secondo mons. Orlandoni, il *Motu proprio* del Papa e la Lettera ai Vescovi che l'accompagna dovrebbero essere oggetto di una “*lettura congiunta*” dalla quale risulterebbero delle “*condizioni*”, che il Vescovo di Senigallia accuratamente distingue in “*condizioni oggettive*” e “*soggettive*”.

### A condizioni oggettive

Secondo mons. Orlandoni la celebrazione [della Messa di san Pio V] «è LIMITATA alle parrocchie in cui esiste un gruppo di fedeli, aderenti alla precedente tradizione liturgica. Non è sufficiente perciò la presenza di un gruppo di fedeli, per quanto cospicuo, ma occorre che si tratti di un gruppo con la caratteristica della

STABILITÀ e che risulti già aderente alla tradizione liturgica antica; di conseguenza si esclude un gruppo non stabile e non “motivato”, non appartenente alla stessa parrocchia al cui parroco viene rivolta la domanda; si esclude anche una richiesta [...] dovuta [...] ad un caso o ad una circostanza particolari.

### B condizioni soggettive

«I richiedenti debbono possedere una adeguata formazione liturgica che comporta una BUONA conoscenza e una PROVATA confidenza con un rito che NON APPARTIENE PIÙ [anche se mai è stato abrogato?] al cammino di formazione ecclesiale [...]. Allo stesso modo l'accesso alla lingua latina del gruppo richiedente presuppone la CAPACITÀ dei membri del gruppo di entrare adeguatamente nella COMUNICAZIONE VERBALE LATINA [...].

Queste condizioni (oggettive e soggettive) richiedono di essere

TUTTE CONTEMPORANEAMENTE PRESENTI.

### C è il Vescovo che concede o nega

«Pertanto – conclude mons. Orlandoni – [...] nel mio dovere di Vescovo di vigilare [...] chiedo che ogni... richiesta in tal senso, prima di essere accettata, venga portata a mia conoscenza e ogni sacerdote diocesano che volesse celebrare con il messale preconciare [1962!] me ne dia previa comunicazione».

\* \* \*

La discrepanza con il *Motu proprio* di Benedetto XVI è tale che mons. Orlandoni – ne abbia o no coscienza – ha di fatto emanato un suo personale *Motu proprio* destinato a mettere i suoi sacerdoti in conflitto tra l'ubbidienza al Papa e al loro Vescovo. Benedetto XVI ha infatti dichiarato che il Messale romano del 1962 (non “preconciare”, dunque, come vorrebbe mons. Orlandoni) non è mai stato abrogato. Di lo-

gica conseguenza ogni sacerdote può usarne in qualsiasi giorno e non ha bisogno di nessun permesso né dalla Sede apostolica né dal suo Vescovo (art. 2). Sempre di logica conseguenza il *Motu proprio* di Benedetto XVI non pone nessuna "condizione", né "oggettiva" né "soggettiva" (e ancor meno condiziona l'uso del rito tridentino alla conoscenza della lingua latina da parte dei fedeli).

Inoltre il parroco è esortato a concedere l'uso del Messale latino del 1962 "anche in circostanze particolari, come matrimoni, esequie o celebrazioni occasionali" (art. 5 p. 3) - che mons. Orlandoni, invece, esclude - e "il Vescovo è vivamente pregato di esaudire [non di contrastare] il loro [dei fedeli] desiderio" (art. 7). Secondo il *Motu proprio* di Benedetto XVI, il Vescovo deve essere informato solo se il parroco rifiuta ai fedeli la celebrazione del rito "liberalizzato" dal Papa, affinché ne sia attuata la volontà. Il Vescovo di Senigallia, invece, ponendo delle condizioni che il *Motu proprio* di Benedetto XVI non pone, snatura il *Motu proprio* papale e disobbedisce al Papa che ordina e decreta di osservare quanto da lui stabilito. Né il Vescovo di Senigallia è il solo disubbidiente. Molti sacerdoti (in Italia un migliaio) vogliono celebrare la Messa di san Pio V, ma i Vescovi li isolano, intimidiscono e quindi impediscono loro di celebrarla IN DISOBBEDIENZA palese al Romano Pontefice attualmente regnante.

Dinanzi a questo triste spettacolo di Vescovi che pretendono che si chieda loro un permesso che non si è tenuti a chiedere neppure alla Santa Sede e che perciò si sovrappongono al Papa e lo contraddicono, i sacerdoti e i fedeli non devono lasciarsi intimidire, ma devono denunciare all'Autorità competente tali disobbedienze formali dei Vescovi al Papa e pregare Dio che conceda a Benedetto XVI la forza di imporre IN

PRATICA l'accettazione del suo *Motu proprio*; altrimenti esso resterà lettera morta e si tornerà per la liturgia alla stessa situazione creatasi nel 1976 e il primato del Successore di Pietro riceverà un colpo tremendo.

**Agostino**

Un lettore ci invia per e-mail la seguente nota tratta dal sito "papanews"

**Adesso mons. Piero Marini spara a zero: "La Curia romana contro il Concilio Vaticano II"**

CITTA' DEL VATICANO - In un libro pubblicato per ora solo in inglese e presentato venerdì a Londra, Monsignor Piero Marini, che per 20 anni e fino all'ottobre scorso ha ricoperto il ruolo di cerimoniere pontificio, spiega come, a suo dire, la riforma liturgica voluta dal Concilio Vaticano II sia stata osteggiata e progressivamente affossata dalla Curia romana. Il volume, "A challenging Reform" (Una riforma che pone sfide), è stato stampato dalla Liturgical Press, e presentato al pubblico a Westminster, nella residenza del Cardinale di Londra, Cormac Murphy O'Connor, davanti un nutrito drappello di dignitari vaticani, tra cui anche il Nunzio in Gran Bretagna, Monsignor Faustino Sainz Munoz. Dell'evento riferisce il sito internet del "National Catholic Report". "La riforma liturgica (del Concilio Vaticano II) non era intesa o applicata solo come riforma di alcuni riti", ha detto Monsignor Marini durante la presentazione. "Era la base e l'ispirazione degli obiettivi per cui il Concilio era stato convocato". "L'obiettivo della liturgia - ha

proseguito, sempre secondo quanto riferito dal sito - non era altro che l'obiettivo della Chiesa e il futuro della liturgia è il futuro della Chiesa". A fare gli onori di casa, lo stesso Cardinale arcivescovo di Londra che ha ricordato il lavoro ventennale di Marini nell'organizzare i riti e le Messe papali per Giovanni Paolo II e, negli ultimi due anni e mezzo, per Benedetto XVI. Nel suo libro, l'ex cerimoniere racconta la battaglia interna alla Curia romana sull'applicazione delle riforme liturgiche del Vaticano II. Il presule, che durante il pontificato di Wojtyla organizzò Messe con scenografie, canti, danze, preghiere mutate dalle varie culture del mondo, ha lasciato il suo posto in ottobre a Monsignor Guido Marini, casualmente suo omonimo; adesso Piero Marini è divenuto Presidente del Comitato pontificio per i congressi Eucaristici internazionali e nei prossimi mesi terrà una serie di conferenze negli Stati Uniti per parlare del suo libro. Per ora nessuna presentazione è prevista a Roma.

**Tutte le volte che ci si presenta qualcosa di lusinghiero, pensiamo a queste parole: "Chi ama l'anima sua, la perde". Tutte le volte che ci troviamo di fronte a qualcosa di ripugnante, pensiamo subito: "Chi odia la sua anima, la salva". Perisca dunque tutto ciò che ci piace in modo che per noi sia considerato come perduto.**

**Bossuet**

**SOLIDARIETA' ORANTE**

**Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione : che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.**

Sped. Abb. Postale

Comma 20/C Art. 2 Legge 662/96  
ROMA



Associato all'Unione  
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al  
Centro Cattolico Studi Antimodernisti San Pio X  
**Recapito Postale:** Via Madonna degli Angeli, n. 78  
(sulla destra di Via Appia Nuova al km. 37,500)  
00049 Velletri  
**tel. (06) 963.55.68 fax. (06) 963.69.14**  
**e-mail: sisinono@tiscali.it**  
**Fondatore: Sac. Francesco Putti**  
Direttore Responsabile: Maria Caso  
Quota di adesione al « Centro »:  
minimo € 5 annue (anche in francobolli)  
**Estero e Via Aerea:** aggiungere spese postali  
Conto corr. post. n. **60 22 60 08 intestato a**  
**sì sì no no**

Aut. trib. Velletri n. 5 / 07 26 - 02 - 2007

Stampato in proprio